

INTERVISTA • Parla il sociologo che ha appena pubblicato un libro su via Padova

«C'è vita in quel laboratorio sulle diversità del mondo»

Luca Fazio

MILANO

Siccome è un sociologo - insegna all'Università di Ferrara - si potrebbe dire che Alfredo Alietti ha scritto un libro per raccontare una individualità «storico-geografica» (*Società urbane e convivenza interetnica*, FrancoAngeli, 2009). Ma siccome in via Padova ci abitava, meglio sarebbe dire che Alietti (con Alfredo Agostoni), ha scelto quel quartiere semplicemente perché era casa sua. «La composizione sociale stava cambiando, così ho cominciato a parlare con i cittadini italiani e stranieri, mi interessava intercettare i segnali di relazioni che stavano emergendo...».

Dopo l'omicidio di Abdel Aziz El Sayed, è difficile ridare profondità a una situazione complessa come quella di via Padova. Da dove cominceresti?

Via Padova, e quel pezzo di città nella città che si raccoglie attorno a quei quattro chilometri di strada, ha conosciuto le ondate migratorie degli anni '40, '50 e '60, quindi è una zona che è sempre stata aperta al confronto con «l'altro». Prima, i due grandi attori politici (Pci e mondo cattolico) riuscivano più o meno a filtrare i conflitti, oggi l'inadeguatezza della politica e l'atomizzazione dei rapporti rendono complicata l'integrazione. Detto questo, in via Padova esiste una rete associativa veramente forte che svolge un lavoro molto interessante.

Cos'è diventata oggi via Padova?

Non è certo il Bronx, è un laboratorio sulle diversità del mondo che si regge, faticosamente, sulla convivenza delle differenze, che sono etniche ma anche di classe sociale, siamo in un territorio dove l'edilizia fatiscente convive con le abitazioni della media e alta borghesia milanese.

Ma troppo alta è la concentrazione di stranieri, si dice a destra e a sinistra...

Il processo di insediamento degli immigrati in via Padova è spinto da logiche di

mercato. Nei palazzi fatiscenti c'è una possibilità di accesso a prezzi abbordabili. In quelle situazioni trovano alloggio, è una situazione critica però crea ricchezza per gli italiani. Gli immigrati coprono aree residuali che altrimenti resterebbero scoperte.

Basta per definirlo un «ghetto»?

Non lo è assolutamente. In via Padova il multiculturalismo nel quotidiano ha una sua forza determinante, ci sono relazioni, scambi (non solo economici) straordinari, rapporti consolidati. Bar, ristoranti, negozi... una vasta rete di associazioni, parrocchie e scuole che lavorano nella totale indifferenza dell'amministrazione comunale. Sono risorse frustrate, non si può chiedere di più allo spontaneismo se non è supportato da chi governa. I problemi ci sono ma la convivenza, tutto sommato, è positiva, il tessuto sociale è vivo. Milano è una realtà multiculturale e tutte le politiche dovrebbero agire in questa ottica, non si può tornare indietro, via Padova non è un insediamento abusivo o un isolato da sgomberare.

Qual è la specificità di questa zona?

Direi la straordinaria concentrazione (o capacità) della imprenditorialità etnica. In alcune città degli Usa queste situazioni venivano addirittura agevolate per costruire poli di attrazione anche turistica, via Padova ha questa potenzialità. Però bisogna cambiare testa e politica. Aprire spazi sociali, istituzionalizzare alcune situazioni (perché non pensare a un mercato etnico misto?), organizzare comitati paritetici coinvolgendo le varie comunità...

Ma gli incidenti di sabato non segnalano proprio la criticità della convivenza tra «etnie» diverse? Non ci sono buoni rapporti tra maghrebini e latinos...

Può accadere ovunque. Se abbandoni e indebolisci un territorio - in un contesto dove la socialità è nella strada, per consuetudini, o perché gli appartamenti sono sovraffollati - è logico che questo territorio diventi preda del più forte (si sa che alcuni

giovani sudamericani tendono a raggrupparsi in bande, sfruttando un codice di comportamento molto occidentale). In alcuni pezzi della città questo sta accadendo, è ovvio in assenza di politiche sociali.

Il controllo dello spaccio è un elemento che può spiegare queste tensioni?

Potrebbe essere un elemento di conflitto, ma non credo che sia questo il caso. Questo omicidio non mi sembra rientri in quel meccanismo per cui scoppiò il conflitto tra maghrebini e senegalesi per il controllo di corso Como (la via più in di Milano, ndr). E comunque, per intenderci, via Arquà, qui dietro via Padova, già negli anni '70 era una delle vie dello spaccio pesante.

Perché, al di là dell'elemento scatenante, i maghrebini si sono rivoltati?

Sono frustrati. I maghrebini di via Padova sono soggetti a controlli pervasivi e mortificanti, quella è una delle zone più militarizzate della città, è lì che la Lega li attaccò al grido di *Via Padova cristiana*. Subiscono sempre, hanno ucciso un ragazzino egiziano, e così, con rabbia, hanno voluto affermare la loro presenza. Penso che si sia trattato di un episodio isolato, è improprio parlare di effetto *banlieu*, credo che questa rabbia, se incanalata in un modello di democrazia e dialogo, possa innescare processi positivi. La domanda di sicurezza la chiedono gli stessi immigrati, invece continua a passare l'idea che le politiche per la sicurezza debbano essere un privilegio per gli italiani, in via Padova non ci sono stranieri, ci sono solo cittadini che ci abitano.

E gli italiani di via Padova come sono?

Si raccontano utilizzando modelli xenofobi, però vivono a contatto con gli stranieri, vanno dal macellaio, dal panettiere, dal cinese che taglia i capelli per 8 euro. Sono l'espressione del «paradosso dell'inconseguita», vedono che gli stranieri non sono pericolosi ma continuano a pensarla così.

Come se ne esce?

Apprendo spazi di compartecipazione.